

ANDREA G. SCIFFO

# ABC



## \* I FIORI DI BUDDLEJA \*

L'albero custodisce nella polpa del suo legno trentasette anelli, uno dentro l'altro, e il trentottesimo sta tutto attorno, subito sotto la corteccia: a fine autunno si completerà, non sarà più l'ultimo all'esterno e lascerà il posto a una nuova membrana. I botanici li chiamano "anelli di accrescimento" ma per noi sono la figura degli anni che passano e a ogni compleanno ne contiamo uno in più. Però, essendo concentrici sia gli anelli che gli anni, facciamo bene a dire che *da qualche parte* noi abbiamo ancora vent'anni perché tutto ciò che è stato ha lasciato il segno, è passato e adesso è là, in attesa.



L'estate finisce sempre in una zona intermedia che la medicina cinese chiama la Quinta Stagione, quella che predispone all'arrivo dell'inverno: bene o male, il tempo scorre ma si sta anche preparando a qualcosa. Settimane fa, l'agosto imperversava col caldo e con lunghe giornate di sole; alcune scene della vita trascorsa ritornano, in simili occasioni, attratte da un particolare, da

un segnale che le fa riaffiorare sulla superficie del presente: emergono solamente per un istante, come occasioni che la vita non ripresenterà mai di nuovo. E per pochi attimi, ho la sensazione di provare ancora il gusto di giorni lontanissimi, perché si riapre per pochissimi secondi lo scenario di un luogo dove sono stato un tempo, ma dove non potrei più ritornare, a piedi.

Ed ecco il profumo della Buddleja. Non sapevo nemmeno che si chiamasse con quel nome: mi bastava l'aroma dolcissimo, al quale è impossibile resistere perché richiama i sensi soprannaturali a fermarsi. Le annusavo, bambino inconsapevole, mentre giocavo sotto le boscaglie a Limonta, trent'anni fa. Sono fiori, ma crescono su cespugliacci ai bordi della strada, lungo gli argini di fiumi poco illustri, nelle fosse lasciate da un cantiere abbandonato; i loro petali rosa dall'occhio scuro blu-fucsia penzolano a volte anche verso i cassonetti della spazzatura urbana. Credevo che nessuno facesse caso alle Buddleje, sinché strappandone un rametto per annusarlo mi si avvicina un signore anziano che condivide la stessa passione e "ce n'è dappertutto quest'anno di quelle piante lì" mi dice, "lei sa forse come si chiamano?".

Volgarmente, sono conosciute come *albero delle farfalle*. La forma dell'infiorescenza è strana, ricorda quella del rabarbaro, è un cono affusolato fatto di decine di fiorellini rosati olezzanti con intensità: le punte dei rami si protendono ondeggiando nell'aria estiva e si concludono come le dita lunghe di una ballerina asiatica (infatti la specie proviene dalla Cina). Scopro con piacere che l'arbusto è resistente e cresce su qualunque terreno, anche sfavorevole: basta che la stagione sia stata umida e si moltiplica rigoglioso; ringraziamo quelle settimane di maggio-giugno irrorate di tanta pioggia...

La fragranza della Buddleja sa di fresco, pulito e leggermente umido: ideale per profumare i cassetti della biancheria. A decenni di distanza dal primo incontro (facevo delle città-trincea per i soldatini nel

tuo freddo dietro la casa affacciata sul Lario), l'ho ritrovata con grandissima sorpresa nell'aiuola dello spartitraffico davanti al condominio dove ho abitato per sette anni. I ramoscelli non si conservano che per poche ore poiché appassiscono e mantengono poco della dolce essenza originale; una premurosa vicina di casa mi disse che erano dei lillà: notizia inesatta. Molto meglio l'indicazione della cara collega ormai in pensione: alla festa di fine anno scolastico, indicando le fioriture del suo giardino, mi offre la rivelazione che cercavo da sempre: "quella lì? È la Buddleja" sentenza senza troppo entusiasmo, "ma se cresce troppo, l'anno prossimo la faccio tagliare".



Da quel pomeriggio, l'ho rivista nei momenti decisivi. In luglio, tantissime, in ogni dove, quando sono risalito verso la Presolana dopo tredici anni per dormirci e ristabilire il contatto con le fonti. O di ritorno da Val Canali, mentre con mio papà eravamo in coda lungo una bella statale pedemontana veneta: dietro la curva, un motociclista giaceva sdraiato sull'asfalto e l'incidente sembrava grave, a giudicare dal sangue e dalla macchina distrutta. Mute, le

Buddleje gettavano il loro profumo verso i gas di scarico delle auto incolonnate; ondeggiavano nella brezza calda all'arrivo dell'ambulanza. La mia anima, sconvolta, recitando l'*Angelo di Dio* per quell'uomo a terra, cercava di scorgere tutti gli angeli presenti lì in quel momento: me li immagino ancora, chini sulla sofferenza, distribuiti in ruoli e posizioni che definiremmo sorprendenti se solo potessimo vederli con gli occhi del corpo.

Quando verrà il mio momento, prego già sin d'ora sia gli angeli che le Buddleje: guardatemi così, alla stessa maniera, perché io avrò altro da fare, sono un inesperto, quel passaggio stretto non l'ho mai percorso prima. Custoditemi con le ali, con le foglie, con i petali rosa come carne. Che io possa tenere in mano il profumo del fiore mentre si spalancano le porte della casa nuova, dove non si può arrivare a piedi.

